

Referendum buone intenzioni e cattivi fini

di Roberto Gualtieri

Devo una risposta a Giovanni Guzzetta che ieri, su questo quotidiano, ha contestato alcune valutazioni critiche sul referendum elettorale da me svolte il giorno prima sulla proposta di ritorno al Mattarellum. Nel mio articolo non si mettevano in dubbio le buone intenzioni di molti dei promotori del referendum (tra i quali certamente Guzzetta). I quali concepiscono quell'iniziativa come uno strumento per favorire l'approvazione da parte del parlamento di una legge di tipo europeo funzionale a una moderna democrazia dell'alternanza fondata su grandi partiti a vocazione maggioritaria. Si avanzavano però serie riserve sulla congruità dello strumento referendario per il raggiungimento di quell'obiettivo, esprimendo il timore che, in una sorta di «eterogenesi dei fini», il referendum si riveli assai più funzionale alla strategia di quanti (in primo luogo Alleanza Nazionale, non a caso l'unico partito che sostiene compattamente l'iniziativa) intendono utilizzarlo politicamente in chiave presidenzialistica e antigovernativa.

Le considerazioni svolte da Guzzetta, molte delle quali pienamente condivisibili, non hanno fugato tali timori perché non rispondono alle due critiche principali da me rivolte al referendum.

1) A causa dei vincoli tecnici dello strumento referendario, dalla consultazione uscirebbe una pessima legge, persino peggiore dell'attuale, che incoraggerebbe la formazione di due «listoni» eterogenei (da Forza Nuova all'Udc e da Follini a Turigliatto), delineando quindi un bipolarismo rissoso incentrato sui leader invece che sulla credibilità dei partiti. Il successo del «sì» favorirebbe così, oggettivamente, l'interpretazione politica del referendum in chiave presidenzialistico-bipartitica proposta da An. Un'interpretazione che sarebbe problematico contrastare per l'evidente difficoltà di chiedere il voto ai cittadini spiegando al tempo stesso che esso produrrebbe una brutta legge, che va in una direzione non condivisibile da chi auspica una moderna democrazia dei partiti di tipo europeo.

2) Il referendum minaccia la stabilità del governo. E' certamente vero che in questo modo esso sollecita i partiti a varare una nuova legge, ma in materia elettorale l'esigenza di «far presto» e quella di «far bene» sono inconciliabili. Qualsiasi buona legge di tipo europeo (la mia personale preferenza va alla tedesca o alla spagnola, ma il discorso vale anche per le altre) non potrebbe infatti mai essere approvata a metà legislatura ma solo a ridosso delle elezioni, sulla base di una maggioranza trasversale che necessariamente (qualsiasi legge si scelga) non coinciderebbe con quella di governo.

Il referendum invece ci pone di fronte a due alternative entrambe poco allettanti: andare a elezioni anticipate o fare una pessima riforma elettorale che metta d'accordo tutti. La forza e la sensatezza della proposta di azzerare la legge Calderoli e di tornare al Mattarellum è quindi evidente, e non ho difficoltà ad ammettere che se essa andrà a buon fine l'iniziativa referendaria avrà avuto una qualche utilità. Resto però convinto che l'Italia avrà una buona legge elettorale solo dopo (e non prima) che saranno cambiati i suoi partiti. E che quindi la priorità per chi ha a cuore questo obiettivo è quella di contribuire a portare a compimento i processi di riaggregazione che sono in atto su entrambi i fronti dello schieramento politico. Perché solo una politica diversa sarà capace di impostare una discussione seria e trasparente sulle alternative di fondo che la nostra democrazia ha dinanzi a sé.